

Algoritmi, sistema limbico e violenza di genere: *rage bait*, *hate speech* e responsabilità giuridica delle piattaforme digitali

Gaetana Natale*

La trasformazione dello spazio pubblico operata dalle piattaforme digitali impone al giurista di confrontarsi con forme di potere comunicativo che non si esprimono più soltanto attraverso norme esplicite, ma mediante architetture tecniche capaci di orientare comportamenti, emozioni e relazioni sociali.

In tale prospettiva, l'algoritmo non è un mero strumento tecnologico, bensì un dispositivo normativo di fatto, che incide profondamente sulla produzione e sulla circolazione dei discorsi, con effetti rilevanti anche sul piano della tutela dei diritti fondamentali.

Gli algoritmi sono costruiti per massimizzare l'*engagement*, e dunque il tempo di permanenza degli utenti sulle piattaforme. Tale obiettivo viene perseguito privilegiando contenuti in grado di attivare emozioni primarie, in particolare rabbia e indignazione. La progettazione algoritmica contemporanea si fonda infatti su un presupposto ormai ampiamente condiviso: le emozioni ad alta intensità generano maggiore interazione rispetto ai contenuti informativi o riflessivi. Rabbia, indignazione, paura e risentimento producono click, commenti e condivisioni in misura significativamente superiore rispetto a messaggi moderati o argomentati (1).

Non sorprende, pertanto, che secondo l'*Oxford University Press* la parola dell'anno 2025 sia "*rage bait*" (2), a indicare strategie comunicative basate sull'esca della rabbia, capaci di generare traffico proprio attraverso l'offesa e la polarizzazione. In questo contesto, l'aggressività non rappresenta una deviazione del sistema, ma una sua risorsa strutturale.

(*) Avvocato dello Stato e professore di Sistemi Giuridici Comparati.

(1) G. NATALE, *Intelligenza artificiale, neuroscienze, algoritmi*, Pacini Giuridica, 2025, pp. 138-139, ove si evidenzia come «l'ansia stimolata dai *social network*, per i continui *input* scaricati sul cervello adolescenziale, privo della corteccia prefrontale, non è un'ansia adattiva, positiva e propulsiva, volta a far superare le difficoltà della crescita, ma è un'ansia di stato che si riversa sulle aree relative ai circuiti della *ricompensa, regolazione e relazione*. Tale incidenza sulla c.d. plasticità del cervello in formazione può avere degli effetti negativi lungo il percorso verso l'autonomia, l'individuazione e la soggettivazione in età adulta».

(2) La Oxford University Press, che pubblica l'*Oxford English Dictionary*, ha scelto "*rage bait*" come parola dell'anno 2025. Definito come "*contenuto online deliberatamente concepito per suscitare rabbia o indignazione essendo frustrante, provocatorio o offensivo*", il termine si riferisce alle tecniche manipolative utilizzate per aumentare il traffico o il coinvolgimento da parte degli utenti. Casper Grathwohl, presidente di Oxford Languages, ha affermato: "*Il fatto che la parola *rage bait* esista e abbia visto un'impennata così drastica nell'uso significa che siamo sempre più consapevoli delle tecniche di manipolazione in cui possiamo essere trascinati online*".

Il confronto con l'anno precedente è particolarmente significativo. Se la parola dell'anno era stata "*brainrot*", il "marciume del cervello", a segnalare un diffuso impoverimento cognitivo legato al consumo compulsivo di contenuti digitali, il passaggio a *rage bait* mostra un ulteriore slittamento: dall'erosione delle capacità attentive alla sistematica attivazione della collera. La piattaforma non si limita più a intrattenere o a distrarre, ma orienta le emozioni, trasformandole in risorsa economica. In questo senso, la tecno-dipendenza non è soltanto una dipendenza comportamentale, bensì una dipendenza emotiva, fondata su cicli di stimolazione e ricompensa che agiscono in profondità sulla psiche dell'utente.

Dal punto di vista neuropsicologico, l'efficacia di tali strategie risiede nella stimolazione del sistema limbico e, in particolare, dell'amigdala, struttura coinvolta nelle risposte emotive rapide e difensive (3). L'attivazione reiterata di questi circuiti favorisce reazioni impulsive e riduce la capacità di controllo cognitivo, incidendo sulla qualità del discorso pubblico e abbassando la soglia di tolleranza verso la violenza verbale (4). Questo dato assume particolare rilevanza se osservato attraverso la lente della violenza di genere, poiché l'aggressività online colpisce in modo sproporzionato soggetti già esposti a dinamiche di marginalizzazione.

Le ricadute sociali di questo modello non possono essere sottovalutate. La normalizzazione della violenza verbale online contribuisce a creare un clima culturale nel quale l'aggressività viene percepita come forma legittima di espressione.

La violenza di genere digitale non si esaurisce infatti in singoli episodi di offesa, ma si manifesta come fenomeno strutturale, alimentato da ambienti comunicativi che premiano la misoginia, la sessualizzazione e la delegittimazione simbolica delle donne. *Hate speech*, molestie online, *revenge porn* e campagne di delegittimazione trovano negli algoritmi un potente amplificatore, che ne aumenta la visibilità e la persistenza (5). In tale prospettiva, la violenza non è soltanto il prodotto dell'agire individuale, ma il risultato di un ecosistema comunicativo che incentiva determinati comportamenti e ne scoraggia altri (6).

Sul piano giuridico, questa constatazione pone interrogativi cruciali in ordine alla responsabilità delle piattaforme digitali (7). Il modello tradizionale,

(3) Il cervello umano ha una tale complessità da imporre anche al giurista un preliminare studio della sua struttura. La sede delle emozioni è l'amigdala, piccola gloriosa mandorla che, essendo una struttura sottocorticale, non dispone di capacità logiche ed analitiche e di strumenti cognitivi che permettono di valutare il tipo di pericolo con cui si interfaccia.

(4) Cfr. J. LEDOUX, *The Emotional Brain: The mysterious underpinnings of emotional life*, Simon & Schuster, New York, 1996.

(5) Per un approfondimento: G. NATALE, *Intelligenza artificiale, neuroscienze, algoritmi*, cit., spec. pp. 175 ss.

(6) Cfr., sul tema, G. NATALE, *Intelligenza artificiale, neuroscienze, algoritmi*, cit., pp. 175-187.

fondato sulla distinzione tra autore del contenuto e intermediario neutrale, appare sempre meno adeguato a descrivere il ruolo attivo svolto dagli algoritmi nella selezione e nella promozione dei messaggi. Se l'architettura tecnica privilegia sistematicamente contenuti aggressivi perché più redditizi in termini di *engagement*, diventa difficile sostenere che la piattaforma si limiti a ospitare passivamente la comunicazione altrui.

In questo senso, la violenza di genere *online* può essere letta anche come effetto prevedibile - se non deliberatamente accettato - di scelte progettuali orientate al profitto. La questione giuridica si sposta allora dalla mera responsabilità per il singolo contenuto illecito alla responsabilità per il rischio sistemico creato dall'algoritmo. Tale prospettiva è coerente con un'evoluzione del diritto che tende a considerare non solo l'atto dannoso, ma anche l'organizzazione delle attività che rendono probabile il danno stesso (8).

Il nesso tra algoritmi e violenza di genere sollecita inoltre una riflessione sulla dimensione simbolica della violenza. La reiterazione di contenuti misogini contribuisce a costruire un immaginario nel quale la donna è rappresentata come bersaglio legittimo di aggressione verbale, ridicolizzazione o controllo. Questa violenza simbolica, pur non traducendosi sempre in lesioni fisiche immediate, incide sulla libertà di espressione, sulla partecipazione allo spazio pubblico e, in ultima analisi, sull'eguaglianza sostanziale. Il diritto, se inteso come strumento di tutela della dignità della persona, non può ignorare questa dimensione.

In tale contesto appare particolarmente significativa la distanza tra le logiche algoritmiche e la tradizione sociologica e giuridica che valorizza la forma del discorso come elemento costitutivo del legame sociale. La riflessione di Georg Simmel e Norbert Elias sulla "*gentilezza delle forme comunicative*" (9) offre una chiave di lettura ancora attuale. Per Simmel, la forma del dire è già relazione, ed è proprio attraverso la forma che si realizza il riconoscimento reciproco (10). L'aggressività linguistica, al contrario, dissolve il legame sociale prima ancora di produrre un contenuto offensivo.

(7) Il sistema di responsabilità delle piattaforme digitali è oggi contenuto nel c.d. *Digital Services Act* (Reg. UE 2022/2065). In particolare, il c.d. *Digital Due Process* predispone una tutela del cittadino basata su due principi fondamentali: il principio dell'autodeterminazione del singolo e il principio di responsabilizzazione delle piattaforme digitali.

Per un approfondimento: G. NATALE, *Intelligenza artificiale, neuroscienze, algoritmi*, cit., pp. 9 ss.

(8) S. ZUBOFF, *The Age of Surveillance Capitalism. The fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Londra, 2019; ID., *Big other: surveillance capitalism and the prospects of an information civilization*, in *Journal of Information Technology* (2015) 30, pp. 75-89.

(9) N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Il Mulino, 2009, ove l'Autore sottolinea l'importanza del rispetto dell'altro inteso come *kindness*, ossia come gentilezza delle forme comunicative.

(10) G. SIMMEL, *La socievolezza*, a cura di G. TURNATURI, Armando Editore, 2011.

Nel pensiero di Georg Simmel la relazione assume una precisa qualificazione sociologica, espressa

Gli algoritmi che premiano il *rage bait* operano in direzione opposta rispetto a questa impostazione: essi svuotano la forma di ogni funzione etica, riducendo il linguaggio a stimolo emotivo. Ne deriva una progressiva erosione dello spazio pubblico come luogo di confronto e una sua trasformazione in ambiente reattivo, nel quale la violenza verbale diventa norma.

Da qui emerge l'esigenza di ripensare la tutela contro la violenza di genere anche in chiave preventiva e strutturale. Accanto alla repressione dei singoli illeciti, è necessario interrogarsi sulla progettazione degli ambienti digitali e sulla possibilità di imporre obblighi di diligenza algoritmica alle piattaforme. La regolazione non può limitarsi a intervenire *ex post*, ma deve incidere sulle condizioni che rendono la violenza probabile e conveniente.

La consapevolezza di questi meccanismi impone una riflessione che non può limitarsi alla sola regolazione giuridica delle piattaforme. Accanto agli strumenti normativi, pur necessari, emerge con forza il tema dell'educazione digitale come moderna forma di *paideia*.

La "*paideia digitale*" non riguarda soltanto l'acquisizione di competenze tecniche, ma la consapevolezza dei meccanismi emotivi sfruttati dagli algoritmi e dei loro effetti sulle relazioni sociali. Educare al digitale significa rendere visibili le logiche algoritmiche, sviluppare competenze critiche e promuovere una responsabilità comunicativa che tenga conto degli effetti emotivi del linguaggio, restituendo agli individui la capacità di riconoscere quando la propria attenzione e le proprie emozioni vengono manipolate. Solo una cittadinanza digitale consapevole può opporsi alla normalizzazione della violenza simbolica e ricostruire forme comunicative rispettose della dignità e dell'eguaglianza.

In conclusione, il nesso tra algoritmi, sistema limbico e violenza di genere mostra come la tecnologia non sia mai neutra rispetto alle forme della convivenza sociale. Il diritto è chiamato a confrontarsi con questa realtà, superando categorie tradizionali e sviluppando strumenti capaci di intervenire sulle strutture che alimentano la violenza. La sfida contemporanea consiste nel riaffermare il primato della responsabilità umana su architetture tecniche che tendono a sfruttare le nostre vulnerabilità emotive. In questa prospettiva,

da un termine che ne preserva la natura eminentemente processuale e dinamica: *Wechselwirkung*. Sebbene comunemente resa con l'espressione "azione reciproca", tale nozione, letta in una prospettiva autenticamente relazionale, può essere intesa più fedelmente come un "effetto di scambio" o come una reciproca produzione di effetti tra i soggetti coinvolti. È infatti nel momento in cui l'interazione genera una specifica configurazione relazionale, fondata su una logica di reciprocità e di scambio, che il rapporto tra individui acquista rilevanza sociale e diviene, per questo, oggetto proprio dell'indagine sociologica.

Ne "*La socievolezza*", il sociologo Simmel evidenzia che nella dimensione digitale deve essere recuperata l'importanza del comportamento, che è la sintesi di un processo di razionalizzazione delle emozioni e dei sentimenti individuali.

la *paideia digitale* non è un complemento opzionale, ma una condizione imprescindibile per la tutela della dignità, dell'eguaglianza e della qualità del discorso pubblico (11).

(11) Sia consentito rinviare a G. NATALE, *Intelligenza artificiale, neuroscienze, algoritmi*, cit., pag. 1: «Nella complessità che caratterizza il nostro tempo, il giurista, spinto da una visione essenzialmente antropocentrica, dovrà svolgere una funzione “ordinante”, che ponga l'algoritmo non in sostituzione dell'essere umano, bensì al suo servizio.

Come, però, potrà svolgere tale funzione, con quali strumenti normativi ed interpretativi, con quali categorie giuridiche, con quali processi di modellizzazione concettuale idonei a cogliere, gestire e regolare la complessità?».